L'autore:

Alfonso Pacifici, nato nel 1889 a Firenze e mancato nel 1983, fu avvocato e pensatore.
Si è formò sotto l'influenza di Rav S. H. Margulies e divenne il leader del gruppo che tentò di rivitalizzare la vita ebraica in Italia, attraverso una visione "integrale" del Giudaismo, che combinava la religione, la cultura e il sionismo.
Oratore eccezionale, con un aspetto suggestivo e di grande fascino personale, egli ha esercitato una notevole influenza su tutta una generazione di ebrei in Italia, anche su coloro che successivamente si trovarono in disaccordo con la sua sempre più intransigente ortodossia.
Nel 1916, fondò con Dante Lattes, il settimanale *Israel*. Egli si stabilì nel 1934 in Erez Israel, dove continuò la sua attività, soprattutto nell'ambito delle istituzioni educative ortodosse.
Le sue idee sono espresse in opere come *Discorsi sullo Shemà* (1953), *Segullàt Israel* (1955), e il semi-autobiografico *Interludio* (1959). Nel 1984 un piccolo libro è stato pubblicato in ebraico, *Da Firenze in Italia a Gerusalemme*, contenente una parte della sua autobiografia e due articoli di S. Auerbach e GB Sarfatti.
Una strada è stata dedicata alla sua memoria a Gerusalemme, Segullàt Israel Street, dal titolo di uno dei suoi libri.
Il suo archivio è stato trasferito l'Archivio Centrale per la Storia del popolo ebraico a Gerusalemme ed un *Inventario* di esso è stato pubblicato (a cura di R. Spiegel) nel 2000.

Adattato dalla Encyclopaedia Judaica, articolo di Cecil Roth / Alfredo Mordechai Rabello.

ALFONSO PACIFICI

DISCORSI SULLO SHEMÀ

CASA EDITRICE ISRAEL
ROMA

EDIZIONI TAOZ
GERUSALEMME

5714 - 1953

book torah.it

5770 - 2010

può pretendere che d'illuminare e far conoscere se non una piccolissima aiuola. Nè la piccolezza sarà ragione di scontento o di sconforto; ognuno saprà che i suoi limiti sono invarcabili e che bene avrà meritato se nei limiti del suo potere avrà fatto fare qualche passo avanti alla conoscenza umana, purchè questo poco egli abbia sentito la fierezza e la gioia di aggiungere, nuova voce, o potente o debole che sia, all'eterno e infinito coro che da un estremo all'altro del mondo si leva per laude a Colui che tutto lo creò.

www.torah.it

UBKHOL NAFSHEKHA

Bekhòl levavekhà — ubkhòl nafshekhà — ubkhòl meodékha — in un certo senso ciascuna di queste precisazioni delle parti — inseparabili — della nostra vita che noi dobbiamo votare interamente all'amore dell'Uno, è come una segnalazione dei falsi dèi ai quali noi dobbiamo, per restar fedeli all'Uno, sorvegliarci attentamente di non cadere a prestare culto. « *Bekhòl levavekhà* con l'interezza del tuo pensiero » ci mette in guardia dall'idolo « Religione » e dall'idolo « Scienza », in quanto, entrambi, espressioni parziali dell'essere e del conoscere, che viceversa se la pretenderebbero, senza riuscirci, alla signoria del tutto; anche ci mette in guardia contro l'idolo dell'inerzia e dello scetticismo che volesse persuaderci dell'inutilità dello studio e, per così dire, del pensiero, spingendoci a cercare in una pigra continuazione di « distrazioni » quel diversivo che ci permetta di non applicare la facoltà del pensiero pel cui esercizio invece siamo stati creati. « *Ubkhòl nafshekhà* — con l'interezza del tuo sentire », che è come dire: « con l'interezza della tua vita vegetativa, della tua vita organica », viene a metterci in guardia contro tutta una serie di *be'alìm*, di idoli, ai

quali noi siamo invece soliti di offrire sacrifici quotidiani, non meno, anzi ancor più — perchè più subdolamente — dei nostri padri antichi quando ai tempi dei loro traviamenti sacrificavano sulle « alture » nei santuari e nei sacelli di Astarte o delle diverse figurazioni di Ba'al.

Si fa presto ad affermare l'unità di Dio! Poi di fatto la nostra vita è, tutti i giorni e, si può dire, a tutte le ore, una successione di atti di culto idolatrico. Ogni volta che noi mangiamo, non per l'onesto bisogno di conservarci in vita, ma esclusivamente per il piacere di mangiare (le due cose possono, anzi, in un certo senso, si può dire che devono benissimo accompagnarsi fino a un certo punto) da quel punto in poi comincia la *'avodà zharà*, come dice l'ebraico, il servizio degl'idoli, e, per conseguenza, non possiamo più ricondurre quel godimento che vogliamo procurarci all'attuazione di una legge di Dio, per la conservazione armonica del mondo che Egli ha creato con sapienza e con bontà, in modo da potere e dovere accompagnarlo coll'espressione della lode di Lui (la *berakhà*). Oggi i traviamenti del mangiare non sono forse più così frequenti nè così gravi da costituire una piaga sociale, una forma endemica di degenerazione, di « culto straniero » come furono in certi periodi di decadenza delle civiltà antiche, ma si hanno per compenso — triste compenso! — i traviamenti del bere. Non sono più i culti dionisiaci celebrati con l'ebbrezza rituale in onore del dio giocondo e terribile che nel

www.torah.it

grappolo dell'uva offre dapprima l'allegrezza, poi l'intuito di veri più profondi — o, piuttosto, supposti tali — e alla fine la folle insania omicida, ma è l'osteria dove l'uomo del popolo si avvelena col vino, illudendosi di ritemprare le forze pel suo duro lavoro, o il *bar* dove i raffinati imitatori della « civiltà » americana si avvelenano coi *cocktails* ed altri simili sapienti e micidiali intrugli. E non parliamo degli « stupefacenti », tipicissima forma di culto a idoli demenziali, la ricerca degenerativa di stati parossistici oppure di assopimenti che permettano di sottrarre una parte almeno dell'essere alle troppo povere e dure verità della vita, per offrirla all'ebbrezza di fantasie artificiose o al riparo della dimenticanza pure artificiosa.

Ma la più tipica e, si direbbe, la più centrale forma di *'avodà zharà*, di culto degl'idoli, si ha nel campo di quella che, a sua volta, costituisce la realtà più reale, anche se, spesso, più nascosta, della vita dei singoli e delle masse, la vita sessuale. Qui l'incontro fra i due termini della contrapposizione — sacro e profano, dovere e peccato, attuazione e violazione del comando di Dio — avviene nelle forme più paradossali, meno riconoscibili e quindi più tragiche; al punto da poter dirsi questo il centro di tutta la tragedia umana, e antica quanto l'esistenza dell'uomo sulla terra. E ciò perchè in nessun altro campo come in questo l'uomo ha perso totalmente di vista lo scopo pel quale era stata deposta in lui questa forza capace di renderlo, come dice l'antico frasario ebraico, « compartecipe del

Signore nelle opere della creazione ». Nella suprema sapienza di Chi ha tutto creato e predisposto, a fare che l'uomo vincesse il proprio egoismo e si lasciasse indurre a passare la vita ad altri esseri ancorchè sappia che a questi poi e non più a sè stesso dovrà dedicarsi quasi per intero, è stato posto in lui il più potente di tutti gli stimoli e la più aspra di tutte le dolcezze, affinchè il momento della trasmissione della vita da essere a essere potesse avvenire come in una specie di rapimento, chè altrimenti l'uomo non si sarebbe mai indotto a passare ad altri, figli della sua carne, questo meraviglioso dono della vita con tutta la serie incommensurabile dei suoi dolori e, alla fine, inevitabile e sicuro passo, la morte.

Sciaguratamente è avvenuto (e avvenuto fino dai primi giorni dell'esistenza dell'uomo: il *midràsh* racconta che il Signore si vide obbligato a mandare il diluvio per distrugger la terra per il pervertimento che l'uomo vi aveva apportato col fatto del prendersi due donne, una per procrearne figli e una mantenuta sterile per il suo piacere) che l'uomo ha voluto suggere di questa sacra ebbrezza, dissacrandola, isolandola cioè dallo scopo pel quale gli era stata destinata, e non trovando più in essa stessa, nell'attuazione delle sue conseguenze, il limite che Iddio gli aveva posto, ne è diventato vittima e schiavo, ha lasciato portarsi via da quella il meglio delle sue energie vitali, le ha sacrificato la lunga durata della sua vita (è accertato che il brevissimo decorso attuale della vita umana è dovuto

www.torah.it

all'enorme sperpero di energie vitali fatte attraverso l'intemperante uso, a scopo per lo più non procreatore, della facoltà procreatrice). Di più, e qui è dove si riconosce appunto il momento tipico della *'avodà zharà*, del culto estraneo, l'ha, in altri tempi, divinizzata, oggi, più pudicamente, si limita a idealizzarla, per modo di dire. Quasi tutta la produzione artistica in tutte le sue forme, letteratura, musica, arti figurative, si accentrano intorno a questa espressione della vita e non — si osservi bene — per rilevarne e magnificarne il fine procreativo, ma anzi prescindendo completamente da quello che, per così dire, rimane a rappresentare la parte del terzo incomodo, l'accidente spiacevole e antiestetico. Così, romanzo, poesia, arti figurative, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, hanno dato il loro potente contributo a isolare sempre più, nella mente dell'uomo, il piacere sessuale dalla sua finalità creativa, il piacere a sè, fine a se stesso, contribuendo in questo modo a farne per davvero un qualche cosa di « sovrano », di fatale, di ineluttabile, alla cui dolce tirannia l'uomo non può non assoggettarsi, fino a passar sopra, per esso, a tutti i più sacri doveri della vita, fino a idealizzare — che è veramente il colmo — come bravure gli stessi delitti e sovvertimenti dell'ordine familiare e sociale in nome di quello perpetrati.

Contro tutto questo, una morale e una religione, non meno ossessionata (si direbbe) di sessualità, di « virtù sessuale », di quel che il « mondo » non lo sia di peccato, ha, si può dire, centralizzato tutta la sua

attenzione intorno a questo e, da principio, non a torto, ma lasciandosi portare fino al punto di vedere e condannare il « peccato » e il diabolico anche in quello che è invece mirabile dono divino e attuazione dell'ordine provvidenziale, o se ha dovuto adattarsi a riconoscere e magari a « consacrare » questo (che non aveva bisogno di consacrazione, perchè *ab initio* sacro) lo ha fatto a denti stretti, quasi per tolleranza, esaltando la castità come stato di perfezione ben superiore in confronto a quello del matrimonio sia pure consacrato.

Con questi eccessi, non meno scostati, in un senso, dal centro di equilibrio, di quel che sia la idealizzata voluttà dall'altro, la morale e la religione non hanno fatto che galvanizzare il tragico equivoco per il quale l'umanità folleggiando dolora e ogni giorno più si allontana dalla strada dell'Uno che è quella, l'unica, della sua salvezza: perchè « sentito » nel contrario insegnamento l'errore, l'uomo medio gli si è di fatto ribellato e trinceratosi abbastanza comodamente a sua maggior rovina dietro il ben costrutto vallo dell'ipocrisia convenzionale, ha prestato tutti i formali richiesti ossequi alla castità e all'ascetismo come virtù sublimi, ma le ha relegate fuor del mondo, nel campo dell'eccezione e quasi del miracoloso, quando non del « professionale » per il ministro di sacerdotali virtù. Quindi quel curioso miscuglio di castità idealizzata, di ipocrisia e di «tutto permesso » che forma il sedimento della morale sessuale (che è come dire: della morale

www.torah.it

quasi nel suo intero) della società contemporanea e, si può dire, di tutta la società non ebraica o, meglio, di tutta quella che non è stata attivamente influita dal divino insegnamento trasmesso e conservato a mezzo di Israele (col che si vuole aggiungere una parte non indifferente di società non ebraica d'origini, ed escludere, purtroppo, tanta parte dell'odierna società ebraica, la quale, infedele alle sue origini e ignara dei suoi stessi insegnamenti, si è in questo livellata molto spesso al peggio che altri esempi fossero capaci di offrirle).

Sbaglia di molto chi anche in questo campo, e sono i più, ha creduto di identificare nella posizione ebraica una posizione di equilibrio, quasi una resultante fra i due estremi della voluttà o della castità, rispettivamente idealizzate. L'insegnamento che Israele ricevette, del quale ha conservato la parola e fino a non molto fa anche l'attuazione, è insegnamento, come oggi s'userebbe dire, totalitario.

Bekhòl nafscekhà — con la totalità delle tue energie vitali, con t u t t a essa tu amerai Iddio. Non esiste quindi, a priori, parte demoniaca, sconsacrata, c o n t r o la quale l'uomo è chiamato a lottare, per affermare il suo trionfo nella liberazione da essa. T u t t o quello che l'uomo trova in sè stesso, t u t t e le sue energie sono di divina origine, sono potenzialmente sacre, atte all'adempimento del divino disegno dell'armonia universale alla quale l'uomo col dono supremo della libertà è stato chiamato a compartecipare. Basta che queste energie — t u t t e ! — siano adoperate al ser-

vizio di Dio, cioè appunto, all'adempimento della Sua Unità e non al servizio dei diversi idoli della voluttà. Celebri pure l'uomo il tripudio del suo amore, ma sia il suo amore fecondo.

È dunque un giocondo amore della vita, una letizia eternamente giovane perchè non figlia della spensieratezza cioè dell'illusione che vela la verità, ma figlia di tutta l'esperienza della vita, quella che viene offerta a Israele e di cui Israele può nonostante la sua lunghissima e tribolatissima storia, essere vivente testimonio al mondo.

L'allegrezza è essa pure una *mizvà*, un dovere sacro verso il Signore. Dice un magnifico insegnamento ebraico antico che « il mondo, per i cattivi, è come se non fosse stato creato »; e infatti essi non sanno goderlo, perchè non sanno (ciò che si equivale) conservarlo, anzi accrescerlo; conservare ed accrescere l'armonia dell'universo, l'unità del regno di Dio. Ogni atto, ogni parola, fino ogni sguardo che è *kedarkò*, secondo la sua via, secondo la sua legge, è un accrescimento della bellezza del mondo, è una letizia per l'uomo e per Iddio. Quindi la salute è dovere, la forza è dovere, il benessere è dovere, conservarli a sè, diffonderli agli altri; e tutto questo si ha prendendo ogni cosa, quale è, parte e strumento del regno di Dio, utilizzandola secondo le leggi che Iddio ha posto, di nessuna cosa e di nessun desiderio facendo un fine a sè, in tutto riconoscendo lo strumento della maggiore armonia del mondo, della maggior gloria di Colui che

www.torah.it

lo creò, di modo che su ogni cosa che l'uomo appetisce, acquista od esegue, senta di potere in coscienza dire quella magnifica *berakà* che ci trasmisero i nostri antichi: « Magnificato sii Tu, o Ineffabile, nostro Dio, Re dell'Universo, Egli che tutto creò per la Sua gloria ».

www.torah.it

UBKHOL MEODEKHA

Contro ciascuno di questi tre supremi imperativi o, meglio, parti inscindibili di un solo imperativo « Amerai l'Ineffabile, Iddio tuo, con l'interezza del tuo pensiero e con l'interezza del tuo sentire e con l'interezza delle facoltà d'ogni genere di cui tu disponi per la tua vita sulla terra » l'uomo ha purtroppo opposto spesso una sua pretesa alla libertà : libero pensiero, libero amore, libera espansione economica nelle sue diverse manifestazioni individuali e collettive. E non si avvedeva o fingeva di non avvedersi, che questa libertà che diceva di andar cercando, di fatto non era che la libertà di rendersi più completamente schiavo, senza limiti e senza scampi: paralizzato dal dubbio, eretto a sistema « scientifico » come resultato della « ricerca » senza freni e senza limiti, — disgustato della vita o costretto a darle un sapore con gli eccitanti al termine della sua corsa per il « libero » sentire — servo di mammona come oggi è, ridotto a un numero, a un brulicante a servizio della « produzione », schiavo della macchina di ferro o della macchina sociale che ha creato e messo in moto. Questa è la libertà che l'uomo

trova, ogni volta che la cerca allontanandosi dall'unità, dall'amore e dal servizio dell'Uno.

Cheràth 'al halluchòth — insegnarono con mirabile audacia gli antichi Maestri d'Israele, leggendo, ad arte, *Cheràth* (libertà) là dove sta scritto *charàth* (inciso): lo scritto, che è scritto di Dio, inciso sulle tavole dell'Insegnamento, è libertà sulle tavole dell'Insegnamento. Solo attraverso l'adempimento dell'Insegnamento (così assai meglio che « Legge » dovremmo riabituarci a tradurre « Torà ») l'uomo può imparare che cos'è quella libertà cui di continuo anela, di continuo scostandosene. Solo attraverso quello le si avvicina e ne conquista quel tanto che la sua limitatezza gli consente; perchè assolutamente libero è soltanto l'Uno nel quale non è più nemmeno il conflitto interno delle opposte forze, delle contrarie tendenze, ma tutto è senza sforzo composto in compiuta e viva armonia. L'uomo non è da tanto; può e deve accostarcisi quel tanto che la sua capacità di vittoria, di l i b e r a z i o n e gli consente: quanto più uno, tanto più libero.

Invece succede che gli uomini rincorrano la libertà con la cecità dei ragazzi caparbi e imbizziti che quando incontrano un ostacolo o un divieto messo lì per il loro bene da chi sa che cosa c'è al di là di quell'ostacolo o di quel divieto, mentre essi non lo sanno, puntano proprio lì e scalpitano e sbuffano, per rivendicare la loro d i g n i t à di liberi che non accettano limiti o gioghi e vanno a fracassarsi la testa contro l'ostacolo o a rendersi miserevoli servi di quei risplendenti tiran-

www.torah.it

nelli, di quei seducenti *be'alìm* che stavano, invitanti, sulla soglia dei divieto, per poi, fatti vecchi e stanchi e incapaci, alzare lo sguardo, in un tardo e sterile pentimento, verso il tradito Uno, con la barluminare coscienza — troppo tardi ormai quando le forze non ci sono più! — che lì stava la libertà e non dove l'hanno cercata senza trovarla.

Anche nel campo — per adoprare una parola d'uso e molto comprensiva — economico, è lo stesso. Ci si difende, drizzando paratie stagne contro quella che sembra nociva intrusione di elementi estranei. Fin qui gli affari — affari siano! Se si vuol trattare d'ideali, come suol dirsi — altro momento e altra sede; non si faccia confusione! La gente s e r i a, la gente p r a t i c a ci tiene moltissimo a questa netta distinzione di competenze. Il laboratorio, la stanza di direzione, il tavolo dei conti, il banco delle vendite, sono autentici sacrari ai quali chi si avvicina senza essere « addetto al lavoro » o senza avere direttamente a che fare con quel genere di lavoro — in ultima analisi, vendere o comprare — ha la chiara coscienza di essere un intruso e quindi, in definitiva, un tollerato, con più o meno bel garbo secondo l'esteriore educazione delle persone.

Intendiamoci! Che si debba lavorare, e lavorar fitto anche, per sei giorni della settimana (1), questo ci è stato insegnato dalla stessa parola di Dio, che anzi, propriamente, c'imporrebbe di finire, sei giorni per sei

(1) Vedi postilla *G* pag. 230.

giorni, tutto il nostro lavoro assegnatoci per quel segmento della nostra vita (*ve' asìtha kol melakhtèkha*, fornirai tutta la tua opera). É perfino prescritto che chi dà a mercede la sua giornata, è obbligato a dire sul suo pasto nella formula abbreviata il ringraziamento al Signore alimentatore dell'universo, perchè nemmeno nelle lodi di Dio vada perduto quel lasso di tempo nella giornata, che, per così dire, non gli appartiene più perchè l'ha venduto a un altro. Non si può dunque dire davvero che il lavoro sia preso in poca considerazione; ma, qui è l'essenziale — e qui è quel che, viceversa, viene per lo più dimenticato — il lavoro, qualunque lavoro, grande o piccolo, umile o glorioso, semplice o difficile, rudimentale o genialissimo, non deve mai pretendere neppur esso di essere il fine della vita dell'uomo, ma contentarsi anch'esso della parte, più modesta, che gli è assegnata di strumento nell'esistenza dell'uomo.

Non è vero nè che si lavora per mangiare nè che si mangia per lavorare; è vero che e si lavora e si mangia e si gode e si soffre e si studia — per attuare in noi, quasi si direbbe per disvelare in noi quell'unità che, riflesso della compiuta unità di Dio, in noi è stata posta in potenza, sapendo che soltanto così facendo, concorriamo al tempo stesso alla sola vera affermazione e liberazione di noi stessi, all'affermazione di Dio nel mondo, a dar luce e gioia al mondo che, creato per l'unità, gode dell'unità e soffre di ogni atto che tenda ad intaccarla.

www.torah.it

Misura, strumento di vigilanza perfettissimo nella sua sensibilità di indice, è la *berakhà*, volgarmente tradotta « benedizione », in realtà, magnificazione del Nome di Dio, in realtà, nella sua funzionalità, per così dire, biologica, qualcosa di molto più ancora: vera e propria trasfusione di potenza d'energie vitali dal Creatore alla creatura, ed anche — e qui è dove l'uomo attuando la parola di Dio, arriva al massimo sublimamento di sè stesso —, se fosse possibile dire, dalla creatura al Creatore. L'uomo che perfino con un solo gesto, con una sola parola, con un solo sguardo ha saputo compiere in sè un'attuazione di unità — positivamente attuando, negativamente respingendo da sè quel che stava per distoglierlo — è come se avesse acceso una luce nella notte, che tutti, anche i più lontani, la vedono e se ne rallegrano e ne sono guidati; ma la luce è egli stesso, la luce irraggia da lui (come irraggiava, sfolgorante, intollerabile agli occhi non preparati degli altri, la faccia di Moshèh nostro Maestro), espressione esterna di quella gioia fresca e pacata che si fa in lui — il *Shalòm* —, la quale, a sua volta, quando arriva ad esser colma, quasi incontenibile, si effonde necessariamente nella parola della lode « Magnificato sii Tu, o Ineffabile, Dio nostro, Re dell'Universo ». Dice « nostro » l'uomo del *shalòm*, perchè egli non è più solo; rotta la scorza del suo egoismo, egli si è ritrovato cittadino del mondo, cittadino della sua gente, tutte le sue generazioni che furono e quelle che saranno, tutti i suoi fratelli vicini e lontani, sono con lui, sono in lui,

s'innalzano con lui, con la sua parola che vola al Signore, premio e frutto dell'azione buona; e tutto il mondo con lui risponde: *Amèn*.

Quando l'uomo nella vita cosiddetta « pratica » fa qualche cosa sulla quale gli viene spontanea, naturale, necessaria, la *berakhà*, è segno che quella cosa è buona, che quell'atto è di « amore di Dio »; ma quando la *berakhà* si rifiuta a lasciarsi dire, quando le labbra rimangono chiuse, quando l'invito, che venga dal fratello o dall'ora, a volgere l'animo a Dio non trova rispondenza ma anzi sembra l'irritante intrusione di un perditempo, allora vuol dire che quell'uomo non ha servito Iddio, ma ha servito mammona, ha servito il suo interesse, cioè il suo creduto interesse, senza badare se calpestava i diritti degli altri, senza ricordarsi o, peggio, violando con proposito, le leggi della giustizia e della pietà; oppure facendo schiavi gli altri e, in sostanza, anche sè della sua propria ricchezza, invece di fare di questa uno strumento per la liberazione di sè stesso e degli altri.

Non c'è un limite che possa essere prescritto tassativamente e per ogni caso, fino al quale è bene ed oltre il quale comincia il male; pure tutti sentono, anche se non sanno, che il limite c'è ed avvertono perfettamente quand'è che il limite è stato passato, e il lavoro diventa generatore di male invece che generatore di bene.

www.torah.it

II

Certo, l'attuazione dell'unità, se sembra relativamente facile, almeno astrattamente considerando, nel campo del pensiero, se sembra pure non estremamente difficile, sempre astrattamente considerando, nel campo della vita vegetativa, perchè, se non altro, è possibile tracciare con precisione i limiti fra il lecito e l'illecito, tra quel che è nello spirito dell'unità e quel che gli contrasta, sembra invece difficilissima e quasi, a un primo sguardo almeno, impossibile, nel campo delle relazioni sociali, quali esse sono e ineluttabilmente appaiono, fondate sulle leggi dell'economia e della convivenza politica.

Infatti richiedere al pensiero di essere tutto al servizio di Dio, non lasciarsi fuorviare in qua e in là da false immagini di assoluto, è imporre un freno a sè stesso, è tendere ad attuare la compiutezza dentro sè medesimi, è un fare ciascuno di sè stesso lo strumento del servizio dell'Uno. E lo stesso si dica nel campo della vita vegetativa, dove lo sforzo verso l'unità tenderà pure ad attuarsi con la repressione di quegli elementi interiori che portassero a negare l'unità intima dell'essere. Ma nel campo della vita consociativa, servire Iddio con la pienezza delle proprie facoltà, ossia attuare l'unità nei rapporti tra esseri umani, parrebbe dover legittimamente pretendere di significare: inibirsi

di utilizzare le energie di un altro a servizio proprio ed anche inibirsi di mettere le energie proprie a servizio di un altro, se non in quanto questa prestazione, da una parte e dall'altra, fosse fatta direttamente e coscientemente — ciò che presuppone: liberamente — per attuare un impulso di fraternità. Altro movente di azioni umane, gli uni verso gli altri, non dovrebbe esserci che l'amore fraterno, la bontà, che spingesse, reciprocamente, a far l'altro lieto, sicchè la vita sociale fosse una gara di doni, in quanto la spinta fosse a dare e non a prendere. In una società fondata su queste basi non avrebbe bisogno di esistere lo stato, formulatore e attuatore del diritto, perchè non avrebbe bisogno di esistere il diritto, sistema di equilibrio fra contrastanti pretese, nè avrebbe luogo ad esistere l'economia, nel senso, almeno, comunemente inteso, dove la spinta a produrre e ad acquistare è data dal bisogno dell'affermazione di sè stesso.

In una società di persone che tendessero a donarsi reciprocamente quel che hanno, la valutazione del possesso dovrebbe necessariamente essere molto limitata... Ma siamo completamente fuori del reale; perchè l'uomo non è fatto così. L'uomo è fatto per la conquista, per il dominio delle, come oggi si direbbe, forze di natura. La prima *berakhà* di Dio all'uomo appena creato, è il programma più espansivo e completo della conquistatrice attività umana: « *Perù urvù umillù eth haàrez vekibshùha urdù bidgàth hajàm ub'òf hashamàjm ubkhòl chajà haroméseth 'al haàrez.* — Crescete e

www.torah.it

moltiplicate e riempite la terra e soggiogatela e dominate il pesce del mare e il volatile del cielo e ogni vivo brulicante sulla terra ».

Tutti i tentativi di fondare la società umana sopra la rinunzia, sopra l'amor fraterno, sono terminati nella fondazione di ordini monastici o fraterie, le quali al voto di povertà univano inscindibilmente quello di castità, cioè prescindevano dalla famiglia e quindi, col fatto stesso di rinunziare ad essere elementi attivi nella perpetuazione della specie umana, si condannavano ad essere elementi d'eccezione in seno alla società, ossia s'arrendevano, praticamente, a riconoscere la società fondata di fatto e ineluttabilmente su un principio opposto al loro, senza del quale sarebbe stata destinata a rapida sparizione.

Ma se dunque la spinta ad acquistare e a possedere è innata nell'uomo, è inseparabile dalla sua natura, è, diciamo pure la parola giusta, « divina » in lui, così come la facoltà del pensiero e quella del riprodursi amando, la società umana non potrà esser fondata sulla rinunzia, dovrà esser fondata sul possesso, e sul lavoro che procura il possesso; la società umana conoscerà l'urto, fatalmente contrastante, dei molteplici appetiti che tendono al possesso, la società umana avrà bisogno del diritto e quindi dello stato, cioè della forza per applicarlo. E chi dice possesso, chi dice diritto, chi dice forza dice anche, necessariamente, dentro una certa misura, strumento. Strumento l'elemento subordinato

nella società a chi lo comanda, sia il comando per forza politico-giudiziario-militare, sia per (apparentemente più libera) forza economica.

Nel momento dell'utilizzazione economica delle forze o nel momento del disciplinamento delle forze nel grande sistema della società organizzata giuridicamente, sembra che qualsiasi altro motivo che non sia quello dell'utile, esplicantesi nell'ordine, debba rimanere estraneo. Tu d e v i obbedire; se non obbedisci, io d e v o punirti. Tu d e v i farmi questo servizio perchè ti ci sei obbligato contro il cambio di quegli utili che io mi sono impegnato a darti. Se tu non lavori per me, io non ti do quel che ti ho promesso, e poco può importarmi se senza di questo tu non avrai da mangiare o avrai appena appena da mangiare, mentre io avrò tanto superfluo che ne avrei per darti più assai che da sfamarti anche rinunziando a quel tuo servizio che, in definitiva, non mi è affatto necessario. Se non mi servirai tu, troverò bene un altro che vorrà servirmi, o se troverò un altro che mi renda quel servizio che dovevi farmi tu, meglio o a condizioni più convenienti delle tue, io non avrò che da preferire lui a te. Quel che può importarmi non è il tuo nascosto Io o il suo nascosto Io (l'economia non conosce queste cose... che non sono valori economici), quel che può interessarmi è soltanto la qualità e la quantità del servizio che l'uno e l'altro è capace di darmi, in rapporto con la quantità di controprestazione che il servizio dell'uno o dell'altro mi costa. A parità di servizi si preferirà il più a buon

www.toruk.it

mercato; a parità di costo, il più produttivo. A parità di tutti due gli elementi, diventeranno i n d i f f e r e n t i.

Il p r o g r e s s o economico consiste, in buona parte, nell'estendere questa categoria degl'indifferenti, sicchè possano essere agevolmente a disposizione di ogni richiesta, senza complicazioni. Quando arrivo col treno in stazione e ho le mie valigie da scaricare, grido: « Facchino, facchino! » e quel che mi preme è che due braccia robuste me le afferrino e me le portino rapidamente, e senza rubarle, fino al *taxi* (un altro indifferente!) che aspetta fuori dove un essere umano, seduto alla guida, è lì docile come il suo motore, per portarmi dovunque io gli dirò, contro il corrispettivo meccanicamente segnato; mi porterà all'albergo, la casa che aspetta indifferentemente tutti — purchè paghino, cioè versino un valore espresso in un indifferente, la moneta — dove altrettanti indifferenti stanno indifferentemente aspettando me che sono però per loro altrettanto indifferente quanto loro per me; tanto valgo io che un altro; io divento il numero della mia camera. Quando il mio caro amico X. che ha fatto chilometri e chilometri per il piacere di salutarmi, di parlare c o n m e, che non gli sono indifferente e chiede se sono in casa, il portiere ordinerà al piccolo di ricercare se il N. 45 è in casa.

(1) Un numero! Tutta la vita sociale è fatta di

(1) Vedi postilla *H* pag. 231.

numeri, numero, negazione di umanità, negazione dell'individualità, negazione dell'amore, negazione di tutto, livellamento di tutto quel che è differente, affermazione soltanto di quella particolare utilità indifferenziata di categoria: un facchino, uno chauffeur, un portiere, un bottegaio, un avvocato, un dentista, una guardia, un giudice, un generale. Uno — ma uno fra tanti, uguale a tutti gli altri; non più l'Uno, che è tutto sè e niente ha al di fuori di sè, ma il suo contrario più assoluto, espresso (tragedia del linguaggio umano!) con la stessa parola: l'Uno del tutto sè, e il povero uno dell'indifferente strumentale, che si scambia, si paga, si baratta, si sostituisce, con indifferenza, senza affetti, per la sola legge dell'utile o l'inerzia del caso.

È brutto, molto brutto, ma che ci si può fare? La vita è così. Tira a campare! Di qui, di fatto tutto lo scetticismo che invade tutti i campi della vita. Abituatosi a monetizzare, per così dire, ogni cosa, ogni essere, ogni persona (monetizzare cioè valutare come valori indifferenti, scambiabili, « fungibili » come si dice con tecnica precisione) l'uomo finisce assai presto per non credere più ad altro. Quei perdigiorni che gli parlano di ideali o di valori assoluti sono, evidentemente, o dei negozianti anche loro, che « lavorano » in ideali trovandoci il loro tornaconto non meno di chi negozia in pannine o in cause, o sono dei disperati falliti da qualunque mestiere o... dei pazzerelli che scambiano per verità i fumi delle loro fantasie e pre-

www.torah.it

tenderebbero di persuaderne anche gli altri. Qualche volta, eh sì! un barlume d'impressione che costoro abbiano ragione appare, e allora s'intravvedono orizzonti più vasti e lucenti, cari ricordi d'un tempo più giovanile quando ci si è tutti, un po' almeno, creduto; ma l'immagine passa presto, lascia un po' di amaro, un po' di disagio che si cerca di dimenticare il più presto possibile e si torna all'usato. Io ti do, tu mi darai; tu mi darai più di quel che io ti avrò dato, così io avrò guadagnato qualcosa che riunirò a quel che ho già guadagnato e poi ancora e poi ancora. Tanto, o non si nasce per questo? Peccato che poi si diventi vecchi e malati e poi si muoia! Davvero, quello non ci vorrebbe, non rientra nel quadro; ma che farci? dal momento che è necessario, tanto vale pensarci il meno possibile e scordarsene il più presto possibile.

Che cosa risponde a tutto questo l'Insegnamento di Dio? *Ubkhòl meodèkha!* Con tutte le tue facoltà, con tutto quel che hai a disposizione, con la tua ricchezza, col tuo lavoro, con tutto questo tu amerai l'Ineffabile, l'Uno, l'Iddio tuo, attuando, nel Nome Suo, l'unità del tuo essere, quale Egli la depose in te.

E come? La Torà, l'Insegnamento di Dio contiene tutta una serie d'istituti, che ben potrebbero dirsi la sua « Carta del lavoro »: il sabato, l'anno sabbatico, l'anno giubilare, il capitale improduttivo d'interesse (da intendersi probabilmente in senso estensivo, cioè sotto ogni forma, anche sotto quella di fitto d'immobili o della rendita agraria che non sia corrispettivo di un

lavoro manuale o intellettuale di direzione, perchè sono, probabilmente, altrettante forme mascherate d'interesse), le tre decime, il salario da pagarsi in giornata prima che cali il sole, i « diritti » del povero, sono altrettante espressioni concrete (che non possono essere partitamente studiate qui ma potrà esser fatto in seguito) di un grandioso sistema sociale che, attuato in parte nell'antico Israele, appena in una pallida traccia nell'odierno Israele, è certo destinato a diventare il sistema sociale dell'umanità di domani, quand'essa si riconoscerà tutta nel Signore, suo unico Legislatore e Maestro. Ed è, questo sistema, magnificamente aderente alla realtà, fondato tutto su un principio basilare: non l'uomo serve al lavoro e alla ricchezza, ma lavoro e ricchezza servono all'uomo, gli servono alla più completa attuazione di sè, all'attuazione della sua unità.

Oggi, quando qualcuno cerca di scusarsi se non osserva, per esempio, il sabato, dice: Come si fa? Le esigenze dei tempi! le esigenze del lavoro! E non si avvede neppur lui che parla un linguaggio da servo. L'insegnamento di Dio postula invece l'uomo signore — dentro il limite del giusto — del suo lavoro: egli ha da essere l'artista che sa trattare docilmente il suo strumento e cavarne armonie, non il tronco inerte trascinato via da una corrente troppo più forte di lui.

Bisogna dunque che l'uomo lavori e possegga, conservando la virtù di saper dominare, frenare, limitare,

www.torah.it

modulare il suo lavoro e la sua ricchezza. (1) L'uomo che sa non lavorare un settimo della sua vita, preso a segmenti di sette in sette giorni, per obbedire al comando di Dio che gli ha imposto di dedicare interamente a Lui, veramente al di fuori e al disopra dello strumentale, quel settimo, quest'uomo dimostra con ciò stesso di essere signore e non servo del suo lavoro. E così l'uomo che sa lietamente, come la Torà gli comanda, tagliare (2) le tre decime dai suoi proventi — la decima per il santuario, la decima per i poveri, la decima per sè (meraviglioso istituto che comanda di consumare in allegrezza!) — questo dimostra di essere il signore e non il servo della sua ricchezza, grande o piccola che sia. Il divieto dell'interesse in ogni forma, il condono dei debiti e la liberazione dei servi ogni sett'anni, il ritorno delle terre al primitivo proprietario ereditario ogni cinquant'anni, sono altrettanti concretamenti per impedire che col troppo accumulo delle ricchezze diventi più facile l'oppressione del singolo sugli altri uomini, l'insorgere della superbia del ricco che sa di poter vivere anche senza lavorare e crede di poter inorgoglirsi di questo e si fa un diritto di opprimere gli altri al suo servizio. Questi sono concretamenti; il principio è quello: ognuno lavori, ognuno acquisti quanto gli occorre onestamente, quanto può, ma rispetti i limiti, abbia la forza di saper imporsi

(1) Vedi postilla *H* pag. 231.
(2) Vedi postilla *I* pag. 231.

i limiti, non riduca sè, nè cerchi di ridurre gli altri in macchine da lavoro.

Certo non è, o per meglio dire non sembra la soluzione astrattamente perfetta. Astrattamente si preferirebbe la società dell'amore fraterno... Ma l'Insegnamento di Dio ci ammonisce di non cercare l'impossibile, di stare ai limiti che nella suprema sua saggezza ci ha posto. Umanizzare il lavoro, non meccanicizzarlo! Il rendere l'uomo parte della macchina, come oggi si tende sempre più a fare, in nome di una sempre maggiore e più economica produzione, anche se questo costa danni morali irreparabili come tutta l'opacità delle esistenze condannate al grigiore inerte e inamabile di un servizio meccanico o le famiglie disgregate da promiscuità dimostratesi rovinose, è *'Avodà zharà*, è servizio degl'idoli, è sacrificare l'uomo all'idolo « Produzione ».

Ma d'altra parte non si può non riconoscere che dei limiti all'esplicazione libera della personalità umana dalla convivenza sociale, dalla complessa attività economica sono imposti, sicchè essi devono essere e per sè e per gli altri lietamente e serenamente accettati.

Sembra che ci sia contraddizione insanabile fra queste due espressioni: l'umano e il meccanico, il libero e il membro di una società, l'immagine di Dio e lo strumento di azione economica, come mai potranno conciliarsi? Come potrà attuarsi l'unità nel frazionamento della vita consociata?

Ci risponde, con la solennità augusta dell'insegna-

www.torah.it

mento simbolico, il rito del giorno più sacro dell'anno ebraico, del giorno di Kippùr, di quello stesso giorno nel quale, unica volta, il Nome Impronunziabile, veniva profferito impercettibilmente davanti alla folla digiuna e prostrata negli atri del *Beth Hammikdàsh*. dal Supremo Sacrificatore, il *Kohèn Gadòl*.

Racconta il rito sacrificale che il *Kohèn Gadòl*, dopo aver detta la confessione dei peccati, pronunziando il Nome Ineffabile, appoggiate le mani sull'animale da sacrificare, lo scannava, ne raccoglieva il sangue in un bacile d'oro che consegnava a un assistente che lo dimenava perchè non si coagulasse, quindi entrava nel Santissimo, nel *Kòdesh hakodashìm* con l'incensorio e la coppa del profumo, posava l'incensorio sulle stanghe dell'Arca, aspettava finchè tutta la casa fosse ripiena di fumo, quindi a occhi chiusi usciva, diceva nel Tempio una breve tefillàh, andava, prendeva quel sangue, rientrava nel *Kòdesh hakodashìm*, là dove si era fermato prima e faceva l'aspersione di quel sangue fra le stanghe dell'Arca, una volta in alto e sette volte in basso, e non badava di far le aspersioni nè più in alto nè più in basso, ma come zampillava. « E in questo modo contava: UNA — UNA e UNA — UNA e DUE — UNA e TRE — UNA e QUATTRO — UNA e CINQUE — UNA e SEI — UNA e SETTE ».

È evidente che qualche grandissimo insegnamento vuol esserci dato con questo racconto. La pro-

nunzia del Nome Ineffabile, che avveniva soltanto allora, una volta l'anno; quell'ingresso nel *Kòdesh Hakodashìm* che avveniva pure soltanto una volta l'anno, questa maniera particolarissima di aspergere il sangue e di contare le aspersioni, che non viene prescritta altrove che qui, tutto questo è a dirci che qui siamo al vertice di una rivelazione di sapienza.

E la rivelazione è quella data dal modo del contare — che dev'essere vista in rapporto con l'unità assoluta in-numerabile dell'Uno che è Tutto eppure è sè e perciò ha il Nome. Anche l'uomo è uno; uno, riflesso del Supremo Uno, ma uno egli pure, nella sua sostanza. È uno, potenzialmente, nella sua sostanza, affidata alla sua libertà perchè riaffermi l'unità trionfando del molteplice; è uno, ma non è solo. Infiniti altri, ciascuno « uno » come lui, esistono, creati dall'Unico Padre, creati, come dice meravigliosamente la Mishnà, tutti differenti ancorchè tratti tutti dall'unico conio di Adamo. Egli è uno, e ciascuno degli altri è uno; ma, al tempo stesso, ed egli e gli altri, fanno parte della serie numerica. Così l'individuo — l'irriproducibile, l'immagine di Dio — può convivere coll'indifferenziato, con l'unità omogenea della serie strumentale: ciascuno è, al tempo stesso, e questo e quello; deve saper riconoscere e in sè e negli altri e questo e quello. Deve abituarsi a saper esprimere questo con lo speciale modo di numerare gli esseri umani.

In qualunque veste, per qualsiasi speciale mansione

www.torah.it

vengano considerati nella loro omogeneità di categoria e sottoposti a numerazione, esseri umani saranno numerabili soltanto così: Uno — uno e uno — uno e due — uno e tre — ... uno e cento... — uno e mille — ... uno e un milione... Sempre riaffermando dunque di ciascuno, nel momento stesso che si designa strumentalmente la sua numerabilità, la sua innumerabilità di unità irriproducibile.

Un colossale insegnamento morale scaturisce da questo. Se veramente ci si abitua a questa divina numerazione degl'individui umani, non resteremo paralizzati nelle possibilità di ogni rapporto economico, ma anche non toglieremo mai a qualsiasi rapporto economico, giuridico, politico, il suo profondo e immediato valore umano. Se ci abitueremo a non dire più: ho visto cento soldati, ma ho visto un uomo e novantanove uomini, in servizio di soldati, noi avremo liberato la sacra individualità dell'uomo dal giogo del numero che la soffoca e l'uccide.

Ma anche, al tempo stesso, sublime e necessaria perfezione dell'insegnamento, affinchè a nessuno, chiunque egli sia, grande o piccolo nella scala sociale, passasse per la mente d'indiarsi, di sentire sè l'uno, il bastante a sè stesso in mezzo al vile pecorame umano, fu comandata quella meravigliosa cosa che è il *miniàn,* il numero minimo indispensabile per poter fare un *Kahàl,* un « pubblico » in Israele, che consenta di alzare a Dio la tefillah in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua perfezione. Bisogna essere dieci, anzi

uno e nove; ciascuno è uno, ciascuno è dei nove, il povero e il ricco, il sapiente e l'ignorante: nessuno basta, tutti sono necessari, a sè stesso e agli altri. E quel che l'uomo da solo non può fare, fosse il più potente, il più sapiente, il più santo degli uomini, lo può mettendo in umiltà la regalità del suo essere in serie con la regalità dell'essere di altri nove, simili a lui e inconfrontabili a lui, tutti figli d'uno stesso Padre, ciascuno un mondo a sè, per cui, come fu insegnato, si potrebbe dire che per ciascun uomo tutto il mondo è come se fosse stato creato solo per lui.

Quel che il solo non può, lo possono insieme: far alzare dalla terra al cielo il coro delle schiere angeliche. « Kadòsh, Kadòsh, Kadòsh è l'Ineffabile delle schiere, piena è tutta la terra della Sua Regalità ». Al che dall'altro capo risponde: « Magnificate la Gloria dell'Ineffabile dal Suo luogo » e « Regnerà l'Ineffabile in eterno, il tuo Dio, o Sion, di generazione in generazione. Hallelujàh! ».

www.torah.it

'AL LEVAVEKHA

L'aver proclamato l'unità di Dio, l'averci anche insegnato che essa deve essere riattuata, come riflesso, nell'unità della nostra vita umana dilaniata di lotte, sacrando pensiero e sentire e ogni facoltà nostra all'amore del Supremo Uno, tutto questo non sarebbe ancora bastato, sarebbe anzi rimasto poco meno che sterile, se non ci fosse stato anche insegnato c o m e la suprema unità può e deve tendere a concretamente attuarsi nella nostra vita, se dunque la proclamazione dell'unità suprema non fosse stata accompagnata dalla s i s t e m a t i c a per l'attuazione dell'unità nella vita umana, riflesso di quella.

Una riprova, se ce ne fosse bisogno, si trova nel fatto che solo in Israele, accogliendosi la sistematica dell'unità, si è fatta salva la fede nell'unità, mentre tutti gli altri respingendo come superflua, o addirittura fossile e mortificante la sistematica, finirono col perdere anche l'effettiva conoscenza dell'unità di Dio, di cui avevano pur accettato in principio l'enunciato, ma poi, quasi spaventati d'un abisso che sembrava loro troppo grande a colmare, circuirono l'unità di intermediari che di fatto, almeno alle menti dei popoli, la moltipli-

carono. È un dato di fatto psicologico elementare che quanto più il figlio d'Israele, anche il più semplice e spoglio di peculiar sapienza, purchè di cuor puro, vive familiarmente con tutta quella che ben può chiamarsi la sistematica pratica dell'unità, il sistema delle norme di vita della Torà, e tanto meno l'anima sua è sospesa di dubbi sull'essenza di Dio, meno è spinto a cercarne ansiosamente, e vanamente, il mistero, perchè veramente Iddio, nella sua semplicità elementare, è diventato il familiare della sua anima semplice: il piccolo uomo, ben consapevole della sua finitezza, anzi appunto perchè tale, può sentirsi veramente la creatura, il figlio, che teme ma confida al tempo stesso, dell'Uno, del Tremendo, Signore del tutto, senza che nessun intermediario, terrestre o celeste, sia necessario fra loro. Mentre se poi, per una ragione o per l'altra, che tutte però mettono capo a un orgoglio più o meno espresso che turba e vela la spoglia semplicità dell'anima, il figlio d'Israele s'associa al giudizio del mondo e si abitua anche lui a trovare o superflue e superate o troppo difficili — e quindi per un altro verso superate — le norme della Torà, ecco che, senza che egli se ne avveda, l'antica familiarità di Dio coi suoi padri e dei suoi padri con Dio, si spezza; quel che era stato vicino, si ritrova poi lontanissimo, quel che era dolcemente, facilmente usuale diventa strano, difficile, inaccessibile, estraneo; l'uomo, impoverito nella sua superbia, va in cerca per ogni dove di quel che prima era il familiare della sua anima, cerca, non trova;

www.torah.it

tanto meno trova, quanto più s'illude a volte d'aver trovato, lasciandosi abbagliare da tutti i fittizi splendori di fantasime straniere, « dèi-non dèi, che i suoi padri non conoscevano ».

Di qui si vede quant'era necessario che alla proclamazione si accompagnasse la sistematica, e quant'è necessario che noi assumiamo l'una inseparabilmente dall'altra.

Lo *shemà'*, visto sotto questa luce, appare veramente un qualche cosa di completo e di unitario, dove alla proclamazione dell'unità di Dio e alla proclamazione del dovere dell'uomo di riattuarla nella vita sua, seguono le norme concrete di quell'attuazione. Fra quella e queste, quasi come un ponte di passaggio, che ai due estremi tiene in sè qualche cosa dei due punti che unisce, sta quell'insegnamento: *Vehaijù ha-devarìm ha-élle ashèr anokhì mezavvekhà haiòm 'al levavekha* — Saranno queste cose (si traduce di solito così, ma *devarìm* vuol dire tanto « cose » quanto « parole », forse, meglio, in un concetto comprensivo d'ambedue potrebbe tradursi « concretezze ») che io (è Mosè che parla) ti comando (a te, Israele, in tutto il suo insieme) oggi, sopra al tuo cuore (cioè, secondo il senso ebraico, sopra al tuo pensiero).

'Al levavékha: la prima essenza di quest'insegnamento sta lì, in queste due parole: sopra il tuo pensiero.

C'è in quello « *'al* - s o p r a » una ricchezza speciale di significati; bisogna stare attenti a non perderne

di vista uno mentre si precisa l'altro. « Sopra » — quindi « vicino », « aderente » — come il sigillo sulla cera. Non devono essere quest'insegnamenti come verità buttate là, riconosciute astrattamente magari, ma poi lasciate a isterilire fuori della vita o affidate in consegna agli specialisti della santità. Non devono essere nemmeno le luci delle ore dello studio, della meditazione o della tefillah, luci che poi si coprono o si lasciano affievolire nel resto della giornata, nel corso, che si pretende legittimamente amorale, degli affari o delle distrazioni più o meno dissipate. No, sempre, devono esser con te e dirigerti, devono essere sempre sopra il tuo cuore, sopra il tuo pensiero. Questa è forse l'interpetrazione più usuale, ma, a guardar bene, non ci dà nessun insegnamento propriamente nuovo, dopo quello che già avevamo potuto raccogliere in « *bekòl levavékha* — con tutto il tuo cuore ».

E invece l'insegnamento nuovo c'è, e grande, essenziale, vero ponte, come già detto, fra la massima e la attuazione, e sta proprio in « s o p r a », sopra il tuo pensiero, a l d i s o p r a del tuo pensiero. Ossia, se tu vuoi arrivare a vivere nella tua vita il riflesso dell'unità suprema di Dio, se tu vuoi che la proclamazione stessa dell'unità di Dio non resti come lettera sterilmente morta nella tua vita o qualcosa di insostenibile, che ha bisogno di puntellarsi ad appoggi che la snaturano, tu devi partire dall'accettare quest'insegnamenti di verità che ti si traducono in imperativi, come qualche cosa che ti viene dal di sopra del tuo pensiero,

www.torah.it

perchè col solo tuo pensiero tu non ci arrivi. È qualche cosa che deve diventare intimamente, profondamente tuo, qualche cosa che deve plasmare tutta la tua vita, standoti vicinissimo, ma, appunto per riuscire a questo, è necessario che tu l'accetti primordialmente come qualche cosa che n o n è i n t e, che anzi è a l d i f u o r i d i t e, a l d i s o p r a d i t e. In linguaggio d'oggi si direbbe che qui ci sono comandate due cose: trascendenza e irrazionalità. Si può con la ragione, con la meravigliosa facoltà intellettiva che teniamo da Dio (e quanto spesso nel nostro orgoglio ce lo dimentichiamo!) spaziare largamente nel campo delle cose che sono state affidate al nostro lavoro; arrivati sul margine, siamo obbligati a fermarci e dobbiamo sapere lietamente, serenamente, f i l i a l m e n t e fermarci, come il bambino che non può saltare il fossatello con le sue gambe che non ci arrivano ma s'affida senz'ombra di timore alla forza della mano del padre e passa di là non con le forze sue e non per questo gode meno la bellezza del prato fiorito nel quale è arrivato, anzi se, puntandosi in un piccolo orgoglio infantile, avesse rifiutato l'aiuto, non sarebbe nemmeno riuscito a passare.

(1) In più maniere è stato violato questo supremo richiamo *'Al levavèkha*: o negando ogni elemento irrazionale, pretendendo come si usava nel linguaggio dell'illuminismo ottocentesco che l'« ebraismo » è una

(1) Vedi postilla *L* pag. 232.

« religione » tutta razionale, che non obbliga ad accettare nulla che vada al di là di quello che può essere logicamente creduto e dimostrato — oppure affermando, come fecero le scuole mistiche, di poter penetrare per via d'iniziazione fino in fondo al mistero delle cose. Oggi questo peccato d'orgoglio ha preso un altro aspetto, che è o sembra più pericolosamente seducente soltanto, beninteso, perchè questa è la moda dell'ora: la pretesa filosofica di voler tutto risolvere in sè, nell'Io. L'Io sostituito a Dio: questa è la forsennatezza d'oggi. Noi non vedremo in essa, sotto la seducente sonorità delle sue formule che un'altra espressione di quel satanico orgoglio che mentre sembra che voglia spingere l'uomo nell'eroica lotta ciclopica contro l'avvolgente mistero, in realtà lo lascia presto smarrito fra le nebbie del relativo, dove ogni orientamento deciso va perduto e si volatilizzano in un pericoloso niente fin quelle che sono state le concretezze elementari per l'esperienza di sempre. Se si pensa alla strage d'intelligenze e di vite anche (quanti suicidi di preziose esistenze giovanili hanno sulla loro coscienza i dottori di queste orgogliose aberrazioni!), non dovrà esser difficile a chi veramente e puramente vuole la via dell'ascesa imparare a tenersi lontano da questi insegnamenti come da una maniaca tentazione di voluttà corrompitrice.

Certo ci vuole coraggio; ma non è poi gran coraggio! Sembra grande prima di cominciare, poi si vede che si tratta di piccola cosa. Bisogna saper

www.torah.it

mettersi contro corrente, sfidare i primi sarcasmi, i primi giudizi pretensiosi, avere il coraggio della propria semplicità, consapevole dei limiti, di fronte all'orgoglio sfrenato che crede di poter dar fondo all'universo e si spezza. Noi accetteremo dal Padre quel che sappiamo di non poter raggiungere da noi. Accetteremo il Suo insegnamento, nelle parole così come sta (*ha-devarim ha-élle* — queste parole), quali ci furono comandate al principio (*haiom* — oggi — una volta per sempre) da Moscè suo servo (*anokhì* — io) per ordine Suo. Sì, noi avremo il limpido, cristallino coraggio di accettare tutto questo elementarmente, semplicemente, imparando a fare che il dubbio saccente, il dubbio erudito, il dubbio coltivato ad arte per malvolere o per pretesa di scienza non sfiori l'anima nostra. Perchè queste sono le sicure vie del Signore, sale al monte il puro di palme e semplice di cuore, colui che ha saputo non imbrattarsi per via col fango del dubbio che è stato rimestato per frenesia d'orgoglio, colui che ha saputo comandare la castità ai suoi orecchi e ha saputo, in mezzo alla presunzione erudita, conservarsi la suprema sapienza, la vergine semplicità di un cuore fanciullo, che, conscio dei suoi limiti, accetta felice e riconoscente l'insegnamento e la guida che gli viene dal di sopra del suo pensiero.

www.torah.it

VESHINNANTAM LEVANEKHA

« E le insegnerai ai tuoi figli » — insegnerai loro *haddevarìm haélle* — queste cose, queste concretezze che vengono a te, o Israele, comandate oggi nel nome del Signore, per l'attuazione dell'unità, riflesso dell'unità di Dio, nel sistema della tua vita di tutti i giorni, di generazione in generazione.

Quest'è il primo degli scalini della via ascendente, verso l'unità. Gli vengono poi dietro gli altri: *vedibbartà bam*, *ukshartàm*, *vehaiù letotafòth*, *ukhtavtàm*. A ciascuno di questi comandi è venuto a corrispondere un istituto speciale della vita d'Israele, una di quelle forme di essere che non hanno più abbandonato Israele, ma lo hanno accompagnato nei suoi pellegrinaggi per tutti i climi e tutte le età: lo studio, il *talmùd torà*; la *tefillà* privata e pubblica, il *beth ha-kenèseth*; i *tefillìn* del braccio e della testa; la *mezhuzhà*.

A *veshinnantàm levanékha* corrisponderebbe dunque la scuola, la scuola ebraica che ogni, o quasi, Comunità d'Israele ha avuto ed ha anche ora fra i suoi Istituti fondamentali. Insegnerai, o Israele, queste cose ai tuoi figli — e Israele fonda e mantiene le sue scuole

e ci manda i suoi bambini a imparare l'antica parola; il comando è adempiuto.

Adempiuto? Veramente? Forse, di solito, si ritiene di sì; a guardar meglio, si vedrà di no; anzi, in un certo senso, la scuola apparirà come un deviamento da questo comando. Perchè è detto *veshinnantàm* — le insegnerai, le insegnerai, propriamente, a forza di ripetizione, e s'intende insegnerai tu, singolo figlio d'Israele. T u insegnerai ai t u o i figli — t u e non altri, tu e non la scuola, tu e non il maestro, chiunque egli sia.

Beninteso: non si dice con questo che la scuola sia inutile o non necessaria. Utile è, anzi necessaria. Intanto, necessaria per tutto quello che è trasmissione di conoscenze più particolarmente tecniche; sebbene non a torto si ritenga che lo spirito animatore di una data scuola, debba permeare tutti i rami dell'insegnamento, certe discipline, dalle più elementari, come il leggere e lo scrivere, al disegno, la matematica — aritmetica e geometria —, la fisica e chimica, le scienze naturali, la geografia, la grammatica, la musica, si possono dire relativamente almeno, non soggette all'influsso di uno od altro determinato indirizzo di pensiero; e se le discipline storiche, in senso lato, ne sembrano più direttamente influite, è anche vero che, in buona parte, il discepolo non ne assorbe per lo più che una neutra conoscenza di dati che potrà poi servire per una successiva rielaborazione propria, quando i pilastri fondamentali della sua visione del mondo saranno fissati.

D'altra parte, poi, la scuola appare necessaria, nella

www.torah.it

realtà sociale d'oggi, anche come sostitutivo, un sostitutivo di età e di esperienza venerabilissime, all'adempimento personale, che manca, dell'insegnamento dei princìpi fondamentali da parte del padre.

Ma se è necessario per supplire, come può, quello che manca, non vuol dire ancora che essa abbia potuto prenderne il posto, nè la mancanza dell'adempimento di quel fondamentale dovere rimane, in sè e per sè, meno grave di conseguenze.

Per rendersene meglio conto, non sarà fuor di luogo riflettere anche alla collocazione di questo comando: primo, alla base della scala ascendente: quindi, evidentemente, fondamentale davvero, tale che, senza questo, non si potrebbe nemmeno pensare ai successivi. Se si trattasse soltanto dell'obbligo di mandare i figliuoli a imparare dal maestro, si capirebbe male questa importanza; ma il *veshinnantàm* — li insegnerai t u, vuol dire per l'uomo stesso, per il padre, che insegna, acquisto, impossessamento, creazione in sè stesso di quella certezza che è chiamato a trasmettere .

(1) È una cosa questa che può capire solo chi è padre e si è trovato a dover rispondere alle domande (non importa se già espresse o prevenute) del bambino che comincia ad aprire gli occhi della sua intelligenza sul mondo e vuol sapere dal padre c h e s a (perchè per il figlio bambino il padre sa tutto) l'origine prima e la ragione di tutte le cose. Solo chi si è trovato a

(1) Vedi postilla *M* pag. 232.

dover parlare per la prima volta di Dio a un suo piccolo bimbo, dell'invisibile (quanto difficile questo per il piccino!), inimmaginabile, onnipresente Signore del tutto, giusto e clemente, creatore e legislatore, — e d'Israele, il popolo primogenito di Dio, dai suoi primi padri, giù giù per le generazioni fino a oggi, solo questo può sapere quale valore realmente sacerdotale è chiuso in questo *veshinnantàm levanékha*, le insegnerai tu ai tuoi figli; e ripensandosi in quei momenti, si sente grande come non mai, solenne nella semplicità piccoletta delle parole adatte alla tenera mente infantile, creatore veramente, per grazia e delegazione del Creatore. Uno. Chi ha vissuto quei momenti, sa che sono stati per lui, per lui prima ancora che per il figlio suo piccolino, momenti di certezza, di assoluto, di compiutezza, di *shabbàth* nel profondo senso della parola e della cosa: non l'ombra di un dubbio, non il più piccolo soffio sulla superficie dell'acqua che deve essere tersissima, perchè la coscienza fresca e tenera che si schiude ci si possa specchiare. Le passioni, i dubbi, gli urti, restano al di fuori: la vita è come tutta accentrata in un attimo di pienezza e di sospensione nel momento nel quale il padre ridice al figlio piccolino che ha sete di certezza le parole della certezza. Ogni volta è, davvero, un Sinai rinnovato; le generazioni si consacrano e si eternano l'una nell'altra, si benedicono l'una nell'altra, con la benedizione della sapienza certa che il maestro-padre trae dal figlio nel momento stesso in cui glie la trasmette. Forse nessun altro momento della

www.torah.it

vita può essere tanto quanto questo vissuta pienezza di amore di Dio con l'interezza del proprio cuore, il pensiero, e della propria anima, il sentire, e di tutte le facoltà. Mai l'uomo riesce ad essere così « uno » come allora. Ed è per questo che il comando è segnato per primo.

Ma il comando non tenderebbe a esaurirsi in quei pochi atti così dolcemente solenni della prima trasmissione. Li insegnerai, li ripeterai, ai tuoi figli, s'intende, tutti i giorni della tua vita. L'uomo che riuscisse ad essere sempre nella pienezza di sè, nella compiutezza dell'unità, riuscirebbe ad attuare questo comando, e in quello si sublimerebbe, spontaneamente. Purtroppo il tumulto scomposto dei suoi elementi frazionari insorge in lui, gli prende la mano, gli leva il dominio di se stesso, spezza la sua unità e... il re sottoscrive la sua abdicazione. Al posto del padre che non ha saputo insegnare ai suoi figli, viene la scuola che accoglie fra le sue pareti neutre i figli di tutti e dà, con le conoscenze tecniche alle quali è bene chiamata, anche gli echi di tante « parole » vaganti pel mondo, che verranno a colmare, più o meno a sesto, quei vuoti che ha lasciato nel figlio il silenzio, doloroso, del padre: finchè verrà il giorno, amaro, che i due dovranno leggersi negli occhi e non ritroveranno la stessa luce e vorranno parlarsi e non sapranno, perchè parlano due lingue differenti, e il figlio giovanilmente caparbio insorgerà contro il padre che pure ama e i cuori delle due generazioni cammineranno per due strade diverse,

senza più incontrarsi e pure cercandosi, con tanta pena.

Uno scatto d'ira, uno scherzo fuor di tempo, un moto d'impazienza, un rifiuto per pigrizia, o per servigio egoistico di una propria passione, sono bastati a spezzare l'incanto sublime dei giorni quando il padre e il figlio piccolino camminavano insieme e la maestà della certezza di Dio era posata sul fascio unito delle loro anime amiche. L'unità distrutta in sè stesso ha distrutto l'unità fra il padre e il figlio, ha impedito che la lezione continuasse, che la « ripetizione » continuasse.

Veshinnantàm — li ripeterai. E il padre vorrebbe ripetere ora, ma il figlio non lo ascolta più, gli è sfuggito, non lo riconosce più. In una parentesi di dolore, fra quei due cuori di uomini, si è spezzata l'unità del creato. La ritroveranno, se la cercheranno là dove soltanto possono trovarla: nell'amore attivo dell'Uno, domando le forze ribelli in sè stessi. Traverso questo sforzo, ritroveranno sè stessi, e il figlio saprà ancora riconoscere il padre quando questo avrà riimparato a dirgli e a dargli il dono semplice e supremo della certezza di Dio, delle sue opere e delle sue leggi.

www.torah.it

VEDIBBARTÀ BAM

« E ne parlerai... ». Sembra una cosa proprio da poco. Parlare — chi non sa farlo? Non si fa altro quasi dalla mattina alla sera! Tanto che un qualche feticista dell'azione (ce n'è parecchi, specialmente a parole...) potrebbe essere tentato d'insorgere contro questo imperativo di divina sapienza, secondo scalino della via ascendente verso l'unità, protestando che non parole han da essere, ma fatti, e che non doveva esserci stato detto « E parlerai di esse », ma « E agirai in esse ». E invece, a guardar meglio, ossia a essere un po' più sinceri con sè stessi, si scopre che proprio il « parlare » è una cosa difficilissima, forse la più difficile di tutte, e la più grave anche, perchè di lì scaturisce tutto il resto: di modo che poi si resterà una volta di più obbligati a fermarci attoniti davanti a questa insondabile sapienza che nella stessa estrema semplicità dei suoi dettami, tradisce continuamente la sua origine sovrumana.

Parlare è facile. Precisamente — troppo facile. Articolare suoni, mettere in fila parole — facilissimo. Tanto facile che il legame effettivo fra le parole e quello che dovrebbero rappresentare per noi, va perso, come va

perso il nostro dominio su di loro. Quel detto familiare toscano col quale si sogliono rimproverare i ragazzi che parlano molto a vanvera « Parla perchè ci ha la lingua in bocca », non va bene soltanto per i ragazzi, si potrebbe applicare a tutte le età e a tutte le condizioni sociali e a tutti i gradi di cultura.

Si parla, molto spesso, perchè la nostra bocca parla; una proporzione grandissima delle parole che un uomo medio avrà pronunziato nel corso della sua vita saranno uscite dalla sua bocca — e, per qualcuno, dalla sua penna o dalla sua macchina da scrivere — con quell'automatismo mezzo-inconsapevole col quale molti sono abituati a fumare una sigaretta dopo l'altra. Parole — volute di fumo che salgono e si perdono senza lasciare traccia o — molto spesso — lasciando l'aria, intorno, piuttosto annebbiata e avvelenata, e la mente di chi si è dato il « passatempo » di buttarle fuori, confusa o leggermente stupefatta o irritata come per una eccitazione fittizia. Non che non ci sia anche la sorveglianza sulle proprie parole: quando si vuole mascherare il proprio pensiero, quando si vuole apparire diversi da quel che siamo e ancora la « parte » non è diventata così abituale da poter lasciare senza pericoli che si « reciti » da sè, per cui poi succede che noi tutti, poveri uomini, siamo per nostra stessa condanna obbligati a vivere gli uni accanto agli altri, ignorandoci completamente o conoscendoci a rovescio sotto l'apparenza deformante della maschera che crediamo, non si sa perchè, necessario di portarci sul viso tutta la

www.toran.it

vita, e così ci fabbrichiamo da noi stessi l'origine di tutte le maggiori e più sentite infelicità della nostra esistenza e ci priviamo di quelli che sarebbero i maggiori piaceri della vita: sentirsi per davvero fraternamente vicini, capirsi, aiutarsi.

L'uomo vive solo e tristo nel mondo che Iddio ha creato per la sua gioia — perchè fra lui e il mondo, fra lui e i suoi fratelli uomini, prima ancora fra lui e sè stesso, sta la nebbia delle sue infinite parole perdute, la maschera delle sue parole false. Anche fra lui e sè stesso. E qui è il principio vero di tutto il male; perchè quello che sa conoscere almeno sè, poi per quella misteriosa e benefica virtù espansiva che è deposta nell'animo umano e che meriterebbe di esser chiamata amore se poi non fosse così spesso deformata, tende a comunicare sè anche agli altri. Il sincero con sè stesso, di solito, è un sincero anche con gli altri. E chi sa vedere chiaro o discretamente chiaro in sè, di solito sarà portato a illuminare anche gli altri, diventerà o tenderà a diventare la fonte di un po' di bene. Ma perchè questo possa succedere, bisogna che sia riuscito a rendersi signore, almeno fino a un certo punto, della sua parola, in modo che non la sua bocca parli quasi a suo beneplacito per « passare o far passare il tempo » ma le parole siano, quel che dovrebbero essere sempre, l'espressione sincera e necessaria di un pensiero buono e meritevole d'essere comunicato.

Se dalla conversazione fra uomini si eliminassero tutte le parole dette per complimento, tutte quelle ado-

prate per esprimere sentimenti non sentiti o per mascherarne altri effettivamente sentiti, tutte quelle altre dette per esprimere scurrilità o per sottolineare impressioni e osservazioni che guadagnerebbero molto a esser lasciate in silenzio perchè verrebbero a fare minor presa sull'animo umano di quella che pericolosamente ci fanno, quelle altre ancora dette soltanto per far ridere senza che una vera, fine, ragion di riso ci sia o l'ora sia veramente adatta per il riso (chè anzi, spesso, una freddura o un motteggio fuori tempo può bastare a uccidere un buono slancio dell'animo, un serio e fecondo proposito, un'osservazione utile e acuta), le molte parole perse nelle polemiche nate e cresciute per lo più intorno a parole e nient'altro — conveniamone che la vita dell'uomo medio sarebbe molto trasformata da quella che oggi è. Il silenzio finirebbe di essere, quel che oggi a troppi sembra, uno stato impacciosо e molesto. Più persone imparerebbero a stare insieme senza che ci fosse quell'obbligo assoluto, che oggi esiste, che qualcuno si sacrifichi a « rompere il ghiaccio », come si dice, con una qualunque banalità, alla quale molte altre terranno dietro, una tirata dall'altra, per connessioni minime e il più spesso impercettibili — quella corsa pazzerellona a sbalzi di qua e di là, come una lepre che scappi per la campagna e dopo aver corso e saltato e salito e sceso in qua e in là, magari finisce per acquattarsi stanca nel punto stesso di dove è partita.

La conversazione — verrebbe voglia di chiamarla col suo nome francese *causerie*, perchè sa anche più

www.torah.it

di salotto e di brillio superficiale, di spumosità fosforescente — la conversazione che in salotto, a bottega, in treno, in tranvai, ai balli, ai funerali, in chiesa e al teatro, in passeggiata, in affari, in amore, a scuola, in famiglia, occupa i tre quarti del tempo di veglia dell'uomo medio e lo aiuta, come si dice, a « passare il tempo », in realtà a farlo vivere soltanto la quarta parte di quel che gli sarebbe destinato, la « conversazione », la *causerie* è uno dei più gravi nemici della vita umana, peggio del fumo e dell'oppio e della cocaina. Perchè stupefà veramente, mentre sembra che l'ecciti così brillantemente, la capacità conoscitiva, cioè la capacità fondamentale dell'uomo e lo abitua a vivere quasi continuamente nello stordimento del suono — o della vista se sono scritte, per lo più stampate — delle parole proprie ed altrui.

Basta pensare che cosa succede col giornale, quale formidabile e, aggiungiamo subito, nefastissima parte è venuto a prendere nella realtà delle abitudini sociali contemporanee. Qual'è quell'individuo che ogni mattina non si senta ormai in obbligo di trangugiare, con la prima colazione, colonne e colonne non soltanto di notizie — che ancora non sarebbe una cosa cattiva, quando le notizie fossero presentate con verità, scelte con criterio e armonia — ma anche di riflessioni di più o meno ignoti tizi sugli argomenti più svariati? Il meno che possa sucedergli, dopo esser saltato come la lepre dell'esempio scelto prima, dalle notizie sul conflitto russo-cinese alle prodezze amatorie di una qual-

che diva dell'arte più o meno muta, dal listino di borsa alla partita di calcio, dal discorso ministeriale alla cronaca nera, dalla recensione del libro alla pappolata d'invenzioni di qualche corrispondente straordinario viaggiante che viceversa, magari, non si è mosso di casa, il meno che possa succedergli sarà di trovarsi, appunto, leggermente annebbiato come chi abbia preso una dose sia pure minima di stupefacente; e se di solito non lo avverte, è effetto dell'abitudine talmente inveterata da fargli credere ormai normale quel che non è. Ma, di fatto, molti egregi propositi, molte idee, molte « conoscenze » sfumano e si annullano così, nella nebbia, e la vita del più degli uomini si trascina in una non necessaria mediocrità, tanto più annoiata quanto più, appunto, sente il bisogno di darsi i divertimenti, tanto più inutile quanto più sembra affacendata, proprio per effetto della conversazione, della *causerie*, parlata e scritta, del « saltar di palo in frasca », del non dominare, non regolare la propria parola, storcendola dal suo ufficio sacro di effettiva creazione di *devarìm*, che vuol dire « parole », ma vuol anche dire (misteriosa sapienza dell'ebraico!) « cose », per convertirla nel « passatempo » di tutti i giorni e di tutte le ore.

A pensarci bene, c'è un'analogia fonda fra la parola e la funzione procreatrice: l'una e l'altra destinate ai compiti massimi di creazione nell'esistenza dell'uomo — il pensiero, le vite; l'una e l'altra fatte serve e peggio, strumenti di sollazzo e di passatempo, oggetti di riso e

www.torah.it

di noncuranza, sebbene poi di fatto occupino la maggior parte del tempo e le maggiori energie dell'uomo, e tutte due, fonti, all'uomo, dei maggiori malanni, mentre potrebbero essergli fonti dei maggiori beni.

« *Vedibbartà bam* — parlerai di queste cose », di queste cose, o Israele, che io ti comando oggi. Di q u e s t e tu parlerai, di queste e non d'altro, appunto perchè per esse resti il posto nella tua vita. P a r l e r a i di queste — non le lascerai relegate in un angolino sperso di vaghe impressioni sentimentali; p a r l e r a i, cioè ti obbligherai a dare ad esse forma concreta, precisa, trasmissibile ad altri, ritrovabile da te stesso di volta in volta quando tu voglia e quindi, massima conquista, abituale per te, connaturata in te, fino a diventare per forza di volontà e d'esercizio, abituale sulla tua bocca. Oggi succede proprio tutto il contrario: per una strana quanto spiegabile perversione, si è andati cercando una, non si sa ben quale spontaneità primitiva proprio là dove invece c'era l'obbligo di forgiarsi a colpi di martello con la forza di una disciplina quotidiana, il possesso abituale, familiare, della parola di Dio e del commento che ce la insegna. Si vuole aspettare che venga da sè, per una ispirazione chissà mai di dove, mentre dev'essere dura e tenace conquista. E duplice è, anche qui, la via della conquista, duplice, s'intende, non in alternativa ma in congiunzione; tutte due le strade devono essere percorse, la negativa della rinunzia e l'affermativa del possesso.

Parlerai di queste — e quindi non d'altro. Con

questo non si vuol dire che l'individuo debba chiudersi in una tebaide; i suoi occhi siano pure aperti sul mondo, il vario fluttuare dell'esistenza non ha da impacciarlo, ma egli deve sapere dominarlo; tutto quello che, di parola detta o di parola scritta, arriva a lui o parte da lui, deve trarre luce, e quindi, quand'occorre, anche ombra, vigore, o, quando lo merita, svalutazione, dalla grande luce centrale della Parola di Dio, dell'Insegnamento dell'Unità. E così come l'uomo sano riconoscerà quand'è che l'impeto d'amore è veramente in lui consacrante forza creatrice nel sistema armonico del mondo e quando capricciosa concessione al senso sbrigliato che va a dar di cozzo contro la sana, bella, buona, predisposta unità dell'essere suo e dell'essere universale, imparerà a riconoscere anche quali sono le parole da dirsi e da udirsi, *devarìm*, che sono capaci di tradursi in cose, perle aggiunte alla corona del supremo splendore, e quali da tacersi, da uccidere prima che nascano, o da tenere lontano da sè, da non ascoltare, perchè sono o pallide vuote ombre destinate a perdersi nel nulla, lasciando però un peso di responsabilità che non si cancella in chi le avrà sperse invece di sacrarle alla loro opera fattiva, oppure false luci di male destinate a fuorviare e a pervertire menti e cuori e ad allontanarli dal servizio dell'Uno, nel riconoscimento della propria armoniosa unità.

Questo vuol dire « *Vedibbartà bam* — parlerai di esse ». Parlerai. Come debba tendersi a concretare positivamente il comando, si vedrà più specialmente

www.torah.it

quando si dirà, in seguito, di quelle precisazioni di tempo e di luogo che al comando stesso si accompagnano. « Nel tuo stare nella tua casa, e nel tuo andare per la via, nel tuo giacere e nel tuo levarti ». Ma, intanto, conviene rammentare come la sublime saggezza dei sapienti d'Israele e l'impulso sano e veggente del cuore del popolo hanno sostanziato in un istituto anche questo comando: la *tefillà*, specialmente la *tefillà* pubblica. Certo, la *tefillà* non è tutto il *dibbùr*, non è tutto il parlare dell'uomo; prende una parte appena, anzi relativamente minima della sua giornata. Ma intanto esiste, e sta come pietra angolare nella giornata dell'uomo.

Tefillà che è veramente un « parlare di queste cose », di queste cose che io, o Israele, ti comando oggi, è veramente un rimettersi, d'Israele, a quel suo primo « oggi » e riascoltare viva e presente quella voce e studiarla, commentarla, meditarla, farne *davàr*, cioè concretezza, parola-cosa, nella sua vita quotidiana, sera e mattina, in casa e per istrada, come ci sarà detto. Certo la *tefillà* non esaurisce il comando, ma è, si ripete, come la pietra di fondazione sulla quale l'edificio della vita quotidiana dell'uomo può essere solidamente costruito. Una *tefillà* che resti isolata nel corso di un'esistenza, nel corso delle giornate di un'esistenza, che non si rannodi in qualche modo col resto dell'esistenza, in modo da essere una nota più alta in un concerto, non uno strido isolato in mezzo a una disarmonia, alla fine non si regge; produce un'irritazione sorda e ribelle e quindi,

secondo il valore morale dell'uomo che così ne esce propriamente misurato, o si consolida, nobile e limpida espressione di una vera familiarità col pensiero di Dio in un insieme di vita passabilmente disposto a riceverla come parte non troppo dissonante di sè, oppure si smorza piano piano, non trova più le sue parole, lascia le labbra, prima ancora del cuore, gelidamente, ostilmente chiuse, finchè cade e si perde dalle abitudini quotidiane della vita e il « parlare di queste cose » diventa una cosa lontana e impossibile, fuori delle abitudini raggiungibili — chissà forse proprio perchè, fuorviato da idee sbagliate, l'individuo è andato a cercarla, fuori della martellante disciplina della *tefillà*, nella vaghezza senza parole, di nebulose aspettative.

La *tefillà* presa sul serio — come, alla lunga, deve essere presa se non vuol cadere — è veramente l'inizio di quel « parlare di queste cose »; essa da un lato obbliga ad allontanare, gradatamente, da sè tutto quel che è disarmonico alla divina unità del Tutto, dall'altro abitua attivamente a concretare in espressioni, tangibili e comunicabili, veri ospiti quotidiani della nostra mente, quelle certezze che, mediante l'insegnamento ai propri figli piccolini, siamo stati obbligati a fissare e ad acquisire.

www.torah.it

BESHIVTEKHA BEVETHEKHA

Ecco un tema che è difficile trattare senza pena. « Nel tuo startene nella tua casa » — sembra una semplice indicazione di luogo come contrapposto a quella che le fa seguito « *Ublekhtekhà baddèrekh* — e nel tuo andare per la via », quasi come dire, sommando l'una e l'altra, dovunque tu ti trovi: dovunque tu possa trovarti, tu, o Israele, tu, o figlio d'Israele, dovrai parlare di queste cose che io ti comando oggi. Invece non è così semplice: sì, senza dubbio, (1) *bàith* e *dèrekh*, casa e strada, sono presi come i due termini che, complessivamente, costituiscono il tutto topografico, ciascuno, quasi, la metà del tutto; ma non certo a caso sono stati scelti questi due termini, come non a caso si parla di *shèbheth babbàith* — risiedere, sedere, con un senso evidente di riposo, di tranquillità, in contrapposto a *lèkheth baddèrekh* — andare per la strada. Anzi il contrapposto è più completo, perchè della casa è detto *bethèkha* — la t u a casa, mentre della strada è detto *dèrekh*. La strada è di tutti e in essa si v a, in essa bisogna aprirsi il cammino, operare, lottare. La casa

(1) Vedi postilla *N* pag. 232.